

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Terroni in salsa nobel

Meridionali si nasce

Il fatto che tutti, dalla Sicilia al Trentino, da Malta alla Danimarca, si sia meridionali rispetto a qualcun altro non pare essere generalmente risaputo. Eppure dovremmo saperlo soprattutto noi, italiani, che passiamo per terroni d'Europa agli occhi un po' schifati degli inglesi, in certi casi dei tedeschi, di certa parte della Svizzera, ecc.

Da qualche anno - chissà forse per un riscoperto «europeismo» della mediocrità - le regioni del nord d'Italia sono protagoniste di un fiorire di leghe, lighe e compagnie di ventura, il cui scopo è debellare il nemico meridionale, liberare il paese dall'egemonia centralista e sudista, e rendere ogni terra ai propri figli.

La liga veneta, la lega lombarda e quella trentina, ora, non sono più sole nella loro demenziale crociata. A settembre è nata la lega emiliano romagnola - il maiuscolo, per certe cose, ci pare inopportuno - anch'essa con l'intento liberatore di cui sopra. E' ora di finirla, ci dicono, con il sud prevaricatore, capace di incastrare le proprie maestranze qualificate negli ingranaggi del lavoro, quel lavoro tanto faticosamente costruito dalle formichine emiliane romagnole - per onestà, l'immagine animale non è nostra ma di un sindaco locale -, e alla fin fine sfruttato da stranieri d'Italia. Non solo, pare che nel «programma» di lavoro ci sia anche l'intenzione di liberare la nostra terra solatia dal piede straniero africano: il lavoro è un diritto prima di tutto per i nati nel luogo, meglio se dei «nostri» da generazioni; poi, se ne rimane, degli altri italiani; infine, se ancora ce n'è, per i

neri. Peccato che alla neonata lega sfugga una cosa: il lavoro che lasciamo agli africani, oltre che essere in genere nero - non loro, il lavoro - è difficile che s'adattino a farlo i nostri conterranei.

Una curiosità ci frulla dentro. Dai tempi delle elementari ci pare di ricordare un dato geografico singolare in questa vicenda: l'Emilia Romagna è inserita fra le regioni del centro Italia. Come faranno, alla lega, a convincere i propri aderenti che dobbiamo liberarci dall'egemonia centrista? Finiranno, speriamo, col dire che dobbiamo liberarci di loro.



Un nobile Nobel

Per qualche tempo siamo stati col fiato sospeso. Qualcuno, e sembrava bene informato, andava scrivendo che probabili vincitori del premio Nobel per la pace sarebbero stati Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov, ovvero i rappresentanti delle due nazioni più armate del mondo. E questo perché si erano decisi - probabilmente anche grazie agli enormi deficit dei rispettivi paesi - a ridurre, bontà loro, gli armamenti atomici e non, con i quali si apprestavano a difendere dall'attacco nemico i propri interessi, si sa, sparsi in tutto il mondo.

Non siamo certo contro il disarmo, anzi! Però siamo convinti che un minimo di dignità sia d'obbligo. Anche quando si parla di pace. Poi è arrivata, in parte inaspettata, la comunicazione del vincitore: il Dalai Lama. Ci piace pensare che la scelta sia venuta non a caso il giorno dopo la festa di San Francesco, simbolo di non violenza, perché, proprio sulla lotta non violenta all'oppressione cinese del Tibet, il Dalai Lama ha giocato la propria vita. E' certo più facile per un capo, per di più spirituale, in esilio incitare la propria gente alla rivolta, alla ribellione, alla violenza; e certamente una scelta simile non sarebbe messa in discussione da nessuno: fa parte dei diritti di ognuno difendere la propria libertà.

Ma il Dalai Lama, «oceano di virtù» come dice la traduzione del nome in mongolo-tibetano, ha scelto un'altra strada: «Ai tibetani dico che, se c'è una possibilità di ottenere qualcosa con la forza, allora, forse, questa violenza è giustificata. Ma in realtà la nostra posizione non è quella della violenza. E' piuttosto quella della ragione, della verità, della pace». Ed anche l'Accademia Svedese ha scelto la via della ragione, della verità, della pace. E noi, nel nostro piccolo, ce ne rallegriamo.